

PER RENATO ROLI (1931-2025), MAESTRO SILENZIOSO

Irene Graziani

Anche se da molto tempo si era interrotta la sua partecipazione alle attività dell’Ateneo bolognese, presso il quale aveva svolto la propria carriera giungendo a ricoprire la cattedra di Storia dell’arte moderna, il magistero di Renato Roli, scomparso il 7 novembre 2025, è rimasto imprescindibile per chiunque si sia inoltrato nel territorio delle vicende artistiche del Settecento emiliano.

Dopo essersi laureato discutendo con Stefano Bottari una tesi su Giacomo Cavedoni, i cui risultati erano subito confluiti in un articolo pubblicato nel 1956 su «Paragone», Roli aveva intrapreso una fervida attività di ricerca sulla tarda età barocca e il secolo dei Lumi, aprendo una pista che fino a quel momento poteva contare sui risultati della pionieristica mostra tenuta nel 1935 in Palazzo d’Accursio, sui rapsodici interventi di Guido Zucchini nelle pagine del «Comune di Bologna», nonché sulle aperture critiche fornite da Hermann Voss e da Roberto Longhi sul solo Giuseppe Maria Crespi. Si trattava, dunque, di ricorrere agli archivi e di rileggere le fonti, per restituire la complessità di un secolo pervaso di luci ma anche di ombre. I contributi affidati dal giovane studioso alle pagine di «Arte antica e moderna», la rivista degli Istituti di Archeologia e di Storia dell’Arte dell’Università e dei Musei del Comune di Bologna fondata nel 1958 da Bottari e da Luciano Laurenzi, avrebbero ben presto arricchito le nostre conoscenze e recato nuova intelligenza critica su personalità ingiustamente ritenute di secondo piano rispetto agli artisti veneziani privilegiati dagli studi. I nomi di Donato Creti (1959; 1963), Aureliano Milani (1960; 1964), Francesco Monti (1962), Ercole Graziani (1963) tornavano così progressivamente alla ribalta dopo un secolo di dimenticanza, avviando una capillare e sistematica ricostruzione del tessuto storico-artistico locale. Alla delineazione dei loro percorsi, sempre attenta alla fase degli esordi – la più difficile da identificare perché, come Roli stesso spiegava nella traccia su Monti, spesso confusa «tra il materiale generico della bottega di un maestro», i cui modi rischiano di «sopraffare il momento sperimentale dei propri discepoli» – si sarebbe aggiunto qualche tempo dopo un puntuale affondo su Giuseppe Marchesi («Paragone», 1971), segnando la sempre più affinata competenza di Roli sulle specificità del “barocchetto” felsineo nei suoi sviluppi legati alla ramificata tradizione del naturalismo e del classicismo bolognese.

L’interesse su Creti, obiettivo più volte intercettato dallo studioso anche nella rara produzione in terracotta («Arte antica e moderna», 1964), avrebbe condotto Roli a tradurre i precedenti studi, scaturiti da un dialogo onestamente dichiarato con le intuizioni di Longhi e di Carlo Volpe sul «Watteau bolognese», erede di Guido Reni, in un progetto editoriale di maggior rilievo: la monografia del 1967, tuttora di fondamentale riferimento sul pittore, costituisce un modello di lucidità critica e di acutezza filologica, poi applicate in larga scala nel monumentale volume del 1977 sulla *Pittura bolognese 1650-1800: dal Cignani ai Gandolfi*, in cui, dopo un denso saggio sulla storia e la vitalità culturale della Bologna del tempo, sono ripercorse le vicende artistiche nelle diverse tipologie di pittura – dalla grande decorazione alla pala da altare, ai dipinti da cavalletto – e nei diversi generi, dal ritratto al paesaggio alla natura morta. Seguono secondo l’ordine alfabetico i profili dei singoli artisti: una tale messe di figure censite – sono per la precisione 189 quelle dotate di un proprio lemma, munito di dati bibliografici specifici, oltre che di un impressionante corredo fotografico – rivela uno spiccato interesse non solo per i protagonisti principali di un’epoca, ma anche per le identità meno note, dalla produzione scarsamente definita e più sfuggente, e in quanto tali oggetto di frequenti scambi attributivi, che, grazie alla sua acribia critica, acquisivano contorni più netti, dando slancio agli studi successivi.

In quello stesso 1977 un secondo testo, curato insieme ad Anna Ottani Cavina, consentiva di

fondare le indagini sull'arte bolognese del Settecento, fornendo uno strumento indispensabile per avvicinare i due poderosi tomi della *Storia dell'Accademia Clementina* pubblicata nel 1739 da Giampietro Zanotti. La completa trascrizione delle postille annotate in una copia di proprietà dell'autore, conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio e fino ad allora inutilizzata, faceva inoltre emergere i più sinceri pensieri del segretario dell'illustre istituzione cittadina, destinati a rimanere riservati ma assai utili per comprendere la dialettica sottesa alle vicende narrate a stampa. In un saggio posto ad apertura del *Commentario*, Roli focalizzava con «giudizio equilibrato e fermissimo» – tali le parole usate da Luciano Anceschi nel testo di presentazione del volume – il ruolo centrale dello storico, personalità chiave del Settecento bolognese, accedendo al quadro teorico di un'epoca che fu assai ricca e controversa.

Allo studio e alla comprensione delle dinamiche in atto all'interno di un centro di produzione artistica tra i più importanti del secolo lo studioso avrebbe poi continuato a contribuire anche in seguito, con più mirati interventi sulla grafica, sui pittori di paesaggio e sulla produzione ancora inedita dei pittori bolognesi, via via affiorante dal patrimonio museale straniero e dal collezionismo privato.

In anni più recenti, dopo un prolungato silenzio legato a problemi di varia natura, la sua voce si era infine fatta risentire, attraverso contributi di minore impegno, ma animati da un'immutata ansia di conoscenza. «Strenna Storica Bolognese», la rivista del Comitato per Bologna Storica ed Artistica, ne ha accolto diversi, su Marchesi (2012), sull'amato Creti (2015), su Crespi padre e il figlio Luigi (2016); Giuseppe Varotti e altri maestri bolognesi sono stati invece oggetto, nel 2014, di un catalogo, snello e rigoroso, curato per una galleria antiquaria.

La pubblicazione di questo numero di «Intrecci», dedicato all'arte del Settecento bolognese, non poteva, dunque, che essere dedicato alla memoria di Renato Roli, nel segno di un'ammirata e profonda gratitudine anche da parte di quanti, non avendolo potuto conoscere di persona, hanno continuato a giovarsi, attraverso gli scritti, del suo silenzioso magistero.